

Natalia Lombardo

ROMA Volete che il Cda della Rai scada il 28 febbraio del 2004? Allora possiamo andarcene anche subito, appena il Senato approverà quell'emendamento Udc nella legge Gasparri che timbra la data di scadenza sul Cda. Un «gesto estremo» che i consiglieri Rai non escluderebbero. Ne hanno discusso ieri al settimo piano di Viale Mazzini, dopo le tre ore di riunione del Cda, Giorgio Rumi, Marcello Veneziani e Angelo Maria Petroni (era assente Francesco Alberoni). Lucia Annunziata, la presidente, era collegata da New York. Lei la sua condizione l'aveva già posta al ministro Gasparri: «Resterò fino a quando sarà possibile esercitare la presidenza di garanzia. Non un minuto di più». Un consiglio, aveva spiegato, «va giudicato per il lavoro svolto», questo è di garanzia, «rimarrà al suo posto fino a quando sarà in grado di garantire una corretta gestione aziendale e la rappresentazione equilibrata di tutte le forze culturali e politiche del Paese».

Si è creata una situazione singolare, che vede il Cda Rai schierato contro il partito di Pierferdinando Casini, presidente della Camera che lo ha nominato insieme al presidente del Senato. Certo Casini era meno convinto di Pera sulla formula «di garanzia» e negli ultimi tempi avrebbe assunto un atteggiamento distaccato anche da Rumi. Pur essendo il più vicino all'Udc, il consigliere potrebbe aver deluso le aspettative, infatti lo stesso segretario, Marco Folini, bollò il Cda di «conformismo». Lo storico cattolico ieri è stato chiaro: «Senza garanzia di continuità non veniamo presi in considerazione nemmeno dall'autista». Così quello che si profila come un accordo nella maggioranza (il minimo per non disturbare Berlusconi), apre un altro fronte di scontro. Sulla scadenza del Cda, infatti, ieri è piovuta la «comunicazione» dell'Osservatore Romano (di cui è editorialista Rumi): chiedere a un consiglio di lavorare «a tempo» vuol

dire non prevedere «un forte rilancio della Rai»; perché «scomodare personalità di rilievo, facendo pressioni perché accettassero il delicato incarico» in una fase di scontro politico? «Nulla contro le persone, neppure contro la Annunziata», chiarisce il senatore Udc Iervolino, «del resto i consiglieri, se lavorano bene, possono essere rinominati», tranquillizza, ma sulle proteste vaticane passa oltre: «Con tutto il rispetto per l'Osservatore e per i consiglieri, ma la politica la facciamo in Parlamento, la nuova legge va applicata subito». Ad essere furibondo è anche il consigliere vicino ad An, Marcello Veneziani, che ieri si è astenuto sull'accordo tra RaiSat e la SkyNews di Murdoch per l'avvio di cinque canali satellitari. Ieri in Senato è mancato il numero legale una volta, sono stati approvati otto articoli (dal 7, sulle emittenti locali, al 14 sull'accertamento di posizioni dominanti nel Sic). In serata nell'aula di Palazzo Madama si è visto un gran parlare tra il ministro Gasparri, il capogruppo Schifani, di Fl, e Francesco D'Onofrio dell'Udc. Una riunione era prevista in serata. Certo ciò che accade in Senato va di pari passo con le risse della mag-

“ L'emendamento dell'Udc pronto a essere inserito nel disegno di legge Gasparri. Lo scambio per non toccare i privilegi del premier ”



Il presidente della Camera non sopporta più né la presidente né il direttore generale Cacciato dalla tribuna stampa fotografo che stava ritraendo le votazioni ”

Destra unita per il benservito al Cda Rai

Cattaneo e Annunziata saranno cacciati il 28 febbraio 2004. Satellite, accordo con Sky Italia

Il foglietto

la PADANIA

IL CONTRATTO PER LA DEVOLUTION

PRIMA LETTURA

in Parlamento della riforma federalista

11 settembre 2004

SECONDA LETTURA

12 settembre 2004

TERZA LETTURA

13 settembre 2004

la fase finale

Il grafico con firma del premier apparso sulla Padania di ieri



Il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo e il presidente Lucia Annunziata. Alessia Paradisi/Ansa

gioranza nel governo. Ieri c'è stata una chiarita con tra Lega: potrebbe accettare l'interesse nazionale che vogliono An e Udc «basta che non sia contenuto nella Devolution, ma in qualche altro capitolo della riforma costituzionale», ha spiegato il leghista Alessandro Cè. Molto dipende dal Dpef, comunque nel centrodestra ci sono tiri di avvicinamento. E all'Udc potrebbe essere concesso il maggiore controllo sulla Rai, più difficile trovare un accordo sul modo dell'articolo 15 (sarà discusso oggi) e sugli altri due emendamenti chiave posti dai centristi: il divieto per i gruppi tv di acquisire giornali fino alla completa transizione al digitale (anziché i tre anni dall'approvazione della legge proposta dal relatore forzista Grillo), il divieto di telepromozioni per le tv nazionali, e la riduzione del Sic, il sistema integrato della comunicazione: quel «paniere» gonfiato sul quale calcolare il 20 per cento di raccolta pubblicitaria per ogni soggetto. Paniere che Grillo ha fatto finta di ridurre. L'Udc spera che almeno uno degli emendamenti venga accolto: «Siamo sempre noi ad adeguarci, lo facciamo loro», avvisa Iervolino.

Da banchi di An è partito un attacco a un fotografo che si trovava in tribuna stampa: appena Mauro Scrobogna, dell'agenzia La Presse, ha scattato una foto sul pollice verso che Grillo mostrava per far votare contro gli emendamenti dell'opposizione, è scattato Ettore Bucciero, di An, al grido di «avvoltoio, aspetta solo un nostro momento di cedimento» (ovvero i «pianisti»); «buttalo fuori», grida Pedrizza. Ordine eseguito dai commessi, nonostante Fischella (An) lo difendesse mentre presiedeva la seduta. Dopo le proteste dell'Ulivo (e della Fnsi), è stato fatto rientrare in tribuna, ma senza macchina fotografica... «Un'altra minaccia per ridurre i giornalisti al silenzio», condanna il diessino Giulietti, che paragona questo caso alla querela di Mediaset a «La Repubblica». Tutta l'opposizione, unita, si prepara a manifestare a piazza Navona la sera del 22, con tutti i leader.

Schulz all'attacco: il governo italiano è razzista

I suoi punti deboli? Giustizia e immigrazione, spiega a una tv tedesca. Frattini: è solo una provocazione

ROMA L'eurodeputato tedesco Martin Schulz torna all'attacco di Silvio Berlusconi. «In Italia c'è un governo razzista» ha dichiarato il socialdemocratico Schulz. Ormai tristemente noto come protagonista dell'attacco del presidente del consiglio Silvio Berlusconi, nel giorno d'apertura del semestre italiano, al Parlamento europeo. Nell'intervista alla tv privata tedesca «Xxp», Schulz ha spiegato che Berlusconi ha risposto alle sue battute «attaccandolo personalmente», per «distogliere l'attenzione dal governo italiano». Secondo Schulz, le parole di risposta di Berlusconi erano «molto mirate, non a caso era nervoso», poiché «si sentiva colto nel vivo». E ricorda che «la reazione di Berlusconi è arrivata solo dopo che lo avevo esortato a licenziare il ministro Umberto Bossi per le sue parole sugli immigrati clandestini. Dopo questa esortazione - ha continuato Schulz - ho avvertito che Berlusconi stava

scoppiando». Il tema della politica sull'immigrazione, accanto a quello della «dubbia politica sulla giustizia», è, secondo l'europarlamentare tedesco, un'altra dimostrazione «che in Italia è in carica un governo razzista bello e buono». «All'inizio degli anni novanta - ha spiegato Schulz nell'intervista alla rete Xxp - l'avanzata della criminalità organizzata in Italia non aveva uguali in nessun altro stato democratico. Ma in nessun altro stato - ha aggiunto - è stata combattuta così energeticamente come in Italia. Davanti a personalità come Borsellino, Falcone e Di Pietro mi tolgo il cappello». Mentre resta molto critico nei confronti della gestione attuale del governo italiano: «Ciò che ora vedo mi rende furioso», ha spiegato il deputato, parlando anche di un sistema che credeva debellato, e che secondo lui starebbe rialzando la testa.

E ha fatto anche più volte riferimento alle «leggi à la carte» volte a «soddisfare opportunità politiche del momento». A Schulz risponde il ministro degli Esteri Franco Frattini, secondo il quale «a nessuno può venire in mente, se non per provocazione, che il governo italiano sia razzista... Il governo italiano è un governo democraticamente eletto». E annuncia che per la settimana prossima è attesa la visita del suo omologo tedesco, Joschka Fischer. Nel frattempo Schulz ha detto di accettare il fatto di non piacere a Berlusconi: «È reciproco, capita in politica». Il comunicato della tv Xxp chiude con l'annotazione che la prossima opportunità per Schulz di porre al presidente di turno dell'Ue domande scomode sarà in margine al vertice Ue di ottobre a Bruxelles. E i tedeschi attendono trepidanti la seconda puntata dello show.

c.pe.

il gusto di Montecitorio

L'irresistibile forza del tortello di zucca

C'è una legge bipartisan che ha raccolto le firme di 120 deputati, da An ai Ds. È quella per la valorizzazione del tortello di zucca di Mantova. Il testo presentato da Ruggero Ruggeri (Margherita) e Franco Raffaldini (Ds) prevede itinerari del gusto, una mostra annuale, un corso di gusto per scuole e giovani coppie. Dotta la parazione che accompagna il provvedimento: il tortello è la «concentrazione mangiabile di riti dimenticati o passati, come la commemorazione dei defunti, la fine dell'anno agrario celtico e la solennità dei Santi, la festa del fuoco purificatore del nuovo anno, dell'Epifania, di Sant'Antonio e la festa della famiglia che sta insieme

ed unita nell'attesa notturna del Natale. Più che chiedersi «che cos'è» il tortello di zucca, è più corretto tentare di rispondere alla domanda «chi è?». E ancora: «Il tortello di zucca, appartenendo alla famiglia delle paste farcite, è sì un primo piatto, ma eccentrico: vanta la singolarità di essere dolce; da ciò la convinzione che arrivi dal Medioevo e che abbia definito la sua personalità (forma e contenuto) nel Rinascimento. Insomma, è un «reliquo» della storia alimentare di una provincia ricchissima di scambi e di ispirazioni, essendo il mantovano insieme lombardo, veneto ed emiliano». Gli ingredienti del ripieno, che vanno amalgamati e lasciati riposare, sono «la zucca (cotta a vapore o al forno), la mostarda mantovana sminuzzata (mele in foglie), gli amaretti polverizzati, il formaggio grana, ed eventualmente, nose moscata, pane grattugiato, uova, buccia di limone tagliata e... un pizzico d'amore. Si avvolge il ripieno in una sfoglia di pasta all'uovo dando la forma di un grande raviolo, che va servito condito con burro fuso e salvia». Come recita il poema dialettale del poeta Alfredo Facchini, in arte Fredon: «S'at vò far di bon tortèi, / ti pò far coi salamèi / ma, la classica ricèta, / l'è me madar ch'la m'la dèta...».

quando l'azienda si fa Stato

Forza Italia, un partito illiberale di massa

Bruno Gravagnuolo

Segue dalla prima

Da una forza cioè strenuamente attestata sulla difesa delle libertà individuali e sul crinale della divisione stato-chiesa. Verissimo. Infatti, a parte il faticoso voto con l'opposizione sull'indultino (contrastato dagli alleati post-fascisti e leghisti) Forza Italia si è schierata contro la fecondazione eterologa. Contro la ricerca sulle cellule staminali. E in difesa di una «famiglia naturale» che discrimina le unioni di fatto, omosessuali o etero. Pannella invano da anni si illude di poter tonificare dall'esterno Forza Italia, con un'iniezione di liberalismo, al fine di rendere coerente il partito di Berlusconi con le sue «premesse». E invece deve registrare dure e prevedibili repliche. Del tutto sfasate dalle aspettative e dalle «pressioni» radicali.

E allora chiediamoci - anche sulla scorta della respicenza pannelliana - davvero Forza Italia poteva e potrebbe essere una «forza liberale di massa»? Quella forza politica che è mancata alla democrazia italiana, sempre popolata a destra da partiti reazionari di massa, trasformisti oppure minoritari? Risposta: non poteva e non potrebbe. Per motivi genetici e storici, che proprio oggi è utile passare in rassegna. Oggi, a dieci anni dalla nascita di quel partito. Nato

nelle stanze di Arcore, nella bufera dei primi anni novanta che travolse e scosse la democrazia repubblicana. Vediamoli alcuni di quei motivi genetici, i quali rendono «unfit», inabilitata Forza Italia. Ad incarnare un'identità liberale.

La genesi, dunque. A modo suo «giacobino», e aziendale. Dipanatasi su un'idea del management Fininvest nell'agosto del 1993. Come risposta ad un'emergenza fortemente sentita dal futuro leader: salvare la centralità dell'azienda. E il suo ruolo

Il partito-azienda nasce per catturare il ceto medio, orfano del pentapartito falcidiato da tangentopoli

lobbistico-politico, in un'Italia che rimetteva in discussione l'intreccio politica-affari della prima Repubblica. Con tutte le «filieri» connesse. Regina indebolita di quelle filiere, appariva la Fininvest al suo fondatore. Che nondimeno, vinte le prime incertezze, ebbe il «merito» di andare al di là delle preoccupazioni solo «economico-corporative». E che, invece di limitarsi a contrattare con i nuovi eventuali reggitori, scelse di «scendere in campo». Significava non accettare più di ritagliarsi uno spazio di retrovia. Bensì intercettare un vuoto. Il vuoto apertosi al centro dello spazio moderato, con la dissoluzione del pentapartito. Berlusconi intuì che il ceto medio autonomo vecchio e nuovo - prima preaccettato da Dc e Psi - è orfano. E che senza un forte riferimento nazionale e d'attacco, la forza di quel «ceto» si sarebbe dispersa in mille rivoli. Non solo. Il futuro premier intendeva che, nella logica di coalizione del maggioritario, è necessario sdoganare la destra misina, sospinta dal crollo Dc sul pro-

scenio, ma ancora in deficit di legittimazione. Ed ecco completata l'intuizione: un partito conservatore provvisoriamente «antisistema». Partito antipartiti. Innervato sulla protesta aziendalista e liberista. Ma non territoriale come la Lega. E costruito «in progress», all'incrocio del vecchio ceto politico pentapartito e delle nuove élites aziendali fatte in casa Fininvest. Pare che sia stato Marcello Dell'Utri, a proiettare e «simulare» per primo il cantiere. Contro le resistenze tradizionaliste di quella parte dell'azienda timorosa di eccessiva esposizione (Confalonieri). Ma sta di fatto che fu Silvio Berlusconi a far proprio l'azzardo, e ad incarnare in «corpore vili», cioè nel «corpo del sovrano», la scommessa del nuovo partito.

Creatura anfibia quel partito, con ambizioni «pigliatutto», un vero «monstrum», nel senso di prodigio. Che deve il suo successo a una serie di ambiguità e di storture regressive. E che per ora restano il segno di un'involuzione di massa della demo-

crasia italiana, sia pur nel quadro del bipolarismo. Che cos'è infatti Forza Italia? Politologi e storici acuti, come Michele Prospero e Paul Ginsborg, ce l'hanno descritta come partito aziendalista e «patrimonialista». Nel senso di un partito che installa se stesso nel cuore dello stato, e che fa del conflitto di interessi non una debolezza, ma un punto di forza. È un partito che spinge la «ragione sociale» che lo ha partorito a farsi stato, e che insieme incita simbolicamente e praticamente tutta l'economia privata a farsi stato. È il privatismo stesso che si fa «eticamente» stato, per parafrasare il vecchio Gentile. Un messaggio indirizzato alle imprese private e all'individualismo proprietario di questo paese, che dovrebbero trovare proprio nell'azienda politica del capo la loro identificazione e la loro rassicurazione (e non già uno scandalo).

La novità rispetto al fascismo, a parte la dittatura e il partito unico, è questa. Mentre col fascismo un pezzo dei ceti medi protestatari e anti-

nistra trovava il suo veicolo trasformista nelle élites politiche massimaliste e nazionaliste, oggi quei ceti sono spinti ad «autorappresentarsi» direttamente. In prima persona. Mercè l'esempio plateale di un uomo emblematico: uomo nuovo, imprenditore astuto. Che sempre ha navigato dentro e contro la politica ufficiale. Ecco, la tara genetica di Forza Italia. Ed ecco spiegate l'ostilità alla divisione dei poteri. L'avversione alla distinzione politica-economia. L'attacco alla rappresentanza e ai politici di profes-

Costruito senza regole democratiche attorno al leader, ostile alla politica e affascinato dal liberismo integrista

sione. In due parole: ecco «lo stato in appalto». Che trova nella legge Gasparri sulle comunicazioni una plastica conferma. E la gestione diretta del pubblico ai privati. Con la garanzia forte di presidenzialismo e premierato. E le mance proporzionaliste agli alleati. Il tutto rilanciato come «idea forza di massa», al servizio del nuovo miracolo italiano represso dallo «statalismo».

Infine: la forma del partito. Ben radicata su notabili e uomini delle professioni e oggi su 200mila iscritti. Ma non democratica, priva di statuti. Sempre revisionabile personalmente dal leader. Forma partito di per sé cesaristica, e perciò naturalista di «opinione». Ma nel senso della «passivizzazione dell'opinione», chiamata a cavalcare campagne dall'alto, e in grado di sopravvivere soltanto sull'onda della mobilitazione antistatista. Almeno fino allo spiantamento dell'avversario. E fino al raggiungimento di un placido e strisciante regime. In conclusione Forza Italia, «partito del padrone», non può essere in alcun modo un «partito liberale di massa». Costretta com'è, dalla sua natura e dal suo istinto sociale, a far da calamita all'integralismo, e al liberismo più integrista smentito dal patrimonialismo. Chiamiamolo piuttosto «partito illiberale di massa». Anche Pannella lo ha capito.